

La genesi delle religioni del Giappone

Lo Shintō, una religione ad assetto variabile

Risale al III secolo d.C. l'arrivo in Cina dei primi studenti giapponesi per studiarne la scrittura. Ma la prima vera diffusione della scrittura ideogrammatica cinese in Giappone avviene, più o meno, tra il V e il VI secolo d.C.: sino ad allora il Giappone non aveva una scrittura. Perciò nella storia della cultura giapponese possiamo distinguere un'epoca arcaica, priva di scrittura, che va dalla preistoria fino alla fine del VII secolo d.C., ovvero sino a molto tardi se facciamo un paragone con la civiltà greca, quella indiana e quella cinese. Il *brahmi*, la più antica scrittura alfabetica indiana, compare attorno al VII secolo a.C. mentre i primi ideogrammi cinesi sono molto più antichi, si pensa infatti che risalgano alla metà del III millennio a.C.

I primi due testi giapponesi, seppure in ideogrammi cinesi, di cui si ha traccia sono due cronache mitologiche: nel 712 si ha la compilazione, del *Kojiki* (libro-*ki* delle cose-*ji* antiche-*ko*) e subito dopo, nel 720, del *Nihonshoki* (cronaca-*shoki* del Giappone-*Nihon*), titolo solitamente abbreviato in *Nihongi*. Il *Kojiki*, seppure basato, anche, su racconti antichi, fu compilato -per mano di scribi coreani- su ordine dell'imperatore Tenmu (o Temmu, VII secolo. Secondo la leggenda iconografica è il 40° imperatore) della famiglia Yamato, e pubblicato dopo la sua morte. L'obiettivo era fornire alla casa regnante Yamato -il cui nome deriva da quello della regione attorno a Kyoto- una storia mitica che ne attestasse l'origine divina e che quindi giustificasse la sua legittimità a sottomettere i confinanti, in pratica a dominare tutto il Giappone.

Pur presentando un ampio corpo di materiali più antichi, la trama centrale del *Kojiki* riguarda la fondazione della "dinastia celeste" in Giappone. La seconda cronaca, il *Nihonshoki*, compilata solamente 8 anni dopo la prima, fu redatta, pare, su indicazione del figlio di Tenmu e trasmette lo stesso messaggio. Anche questo testo si concentra quasi del tutto sull'origine celeste della mitica dinastia Yamato, secondo una struttura base molto simile a quella delle storie dinastiche cinesi. Però con una sottile ma importantissima innovazione: la dea Amaterasu, divinità che dalle cronache popolari entra da protagonista in queste opere, conferisce definitivamente ai suoi eredi sulla terra, ossia alla dinastia Yamato, il *Mandato Celeste*, ovvero il diritto a governare; questo avviene perché un nipote della dea, sceso tra gli uomini, è considerato il fondatore della dinastia Yamato.

In questo modo il *mandato*, ovvero il potere di governare, è trasmesso dalla dea alla

famiglia Yamato per discendenza, con un legame di sangue, conferendo alla continuità della linea genealogica della famiglia imperiale un'importanza capitale. Quindi in Giappone, a differenza della situazione cinese, essendo il *mandato* legato al sangue divino presente solo in quella famiglia, non è revocabile. Non è concepibile, secondo i valori confuciani, l'eventualità che il Cielo esprima dissenso per l'operato di un sovrano che è suo diretto successore, quindi gli è "figlio" secondo il sangue. In Cina, il sovrano, il vertice, è detto "figlio del Cielo", tuttavia questa parentela non è per diritto di sangue ma di ruolo: il potere appartiene ad una certa dinastia perché se lo merita, e quando lo perde è perché non lo merita più, perciò il mandato del Cielo passa a un'altra famiglia/clan dando origine a una nuova dinastia.

Le due cronache di cui sopra, che sono contemporaneamente i due libri giapponesi più antichi e la base mitica della sua storia, sin dal loro apparire hanno avuto una funzione soprattutto politica, ovvero di una religione, o qualche cosa di molto simile alla religione, in grado di perpetuare i principali miti sull'origine del Giappone, del suo popolo e del suo imperatore, appositamente *orientati* in modo da rendere indubitabile sia la legittimità di quella che si presentava come dinastia imperiale sia la sua discendenza divina.

La prima caratteristica che colpisce nell'esaminare i miti della cosmologia giapponese è che essi sono relativi ad un orizzonte circoscritto unicamente al Giappone. Al punto che si potrebbe parlare di una "nippongonia" piuttosto che di una cosmogonia. La genesi della creazione illustrata in quei miti non riguarda tutto il mondo, ma solo le isole di quell'arcipelago, la terra, le montagne, i suoi abitanti, gli animali e le piante che vi si trovano.

La forza di quegli antichi miti è tutt'ora viva, seppure in modo confuso, e il loro effetto si riverbera nella storia. Accade così che quei miti contribuiscano ancora ad alimentare un forma particolare di nazionalismo, ovvero un nazionalismo religioso, dove i giapponesi si auto eleggono a popolo unico, che abita una terra speciale, un popolo predestinato a dominare e a guidare gli altri popoli grazie alla propria posizione privilegiata nel creato in quanto stirpe di origine divina, governata, diretta da un dio, nella forma del loro imperatore.

Un'altra particolarità dei miti alle spalle della religiosità giapponese, è che non hanno caratteristiche creative ma generative, similmente al caso del mito hindù di *Prajapati* e del *Purusha*¹. Questo significa che non vi è una creazione dal nulla ma la generazione di una cosa dall'altra. Diversamente, nel mito creativo, non si genera una cosa dall'altra: nella Genesi biblica vi

¹ Nel mito della creazione della cultura religiosa Hindù, presente nel *Rgveda*, *Prajapati*, o "signore delle creature" che rappresenta la capacità creatrice di Dio, genera l'Essere che esiste come un corpo immenso, così grande che solo un quarto è visibile essendo il resto addirittura fuori dall'universo: tre quarti dell'Essere superano l'universo, sono al di là di esso, sono il trascendente. Solo un quarto è immanente. Questo enorme corpo è detto *purusha*, uomo primordiale o uomo cosmico che, smembrandosi in un sacrificio totale, crea prima il principio femminile poi via via tutti gli esseri e tutte le cose del mondo.

sono tre poli separati e non confondibili: un Dio creatore, l'uomo e le altre creature dove ciascuno è legato al suo destino specifico, cioè l'uomo non diventa mai Dio e neppure fiore o insetto, e viceversa. Nel mito generativo giapponese l'uomo può trasformarsi in *kami*, ovvero spirito, o spirito divino, che a sua volta, può trasformarsi in albero, roccia, terra o animale e il *kami* o spirito divino in determinate condizioni genera l'uomo.

*

La storia delle storie

Secondo quelle cronache, come abbiamo detto: *Kojiki e Nihonshoki*, Amaterasu, dea del sole, è la mitica antenata, tramite il nipote, della famiglia imperiale giapponese, che può così rivendicare un'origine divina. Contemporaneamente, in particolare nel *Kojiki*, viene tratteggiato anche quello che sarà un altro importante mito fondante del nazionalismo giapponese, ossia l'eroica leggenda di Yamato Takeru. Questa epopea è secondaria nella formazione della religione sincretica giapponese ma vale la pena esaminarla perché aiuta a rappresentare alcuni aspetti caratteristici di quell'universo culturale. Yamato Takeru, ovvero “l'eccellente della stirpe Yamato” è figlio dell'imperatore (in realtà ancora un re di provincia) per ordine del quale ha avuto l'onore di unificare il Giappone, che in quell'epoca prende il nome di Yamato o Terra di Yamato. Nel mito, Yamato Takeru per realizzare l'unità territoriale, sconfigge prima gli Ainu, la popolazione che anticamente abitava il Giappone (e presente ancora oggi in pochi insediamenti, a nord est) e le popolazioni forse di provenienza polinesiana, a sud ovest, trasformando così l'unificazione politica e geografica in una unificazione che nominalmente è anche razziale. Nominalmente perché in realtà i giapponesi non appartengono ad un unico ceppo etnico essendo presenti caratteri mongolici, ainu, polinesiani ed anche australi. L'epopea fantastica di Yamato Takeru, è tracciata su uno sfondo ricco di simboli che entreranno a far parte di quella sorta di religione che molto più tardi, ovvero dal XV secolo, si chiamerà ufficialmente *Shintō* ed è una storia che nasce già orientata alla legittimazione di una dinastia imperiale somigliante a quelle cinesi, adattata però alla sensibilità giapponese, una dinastia con caratteristiche divine quindi potenzialmente eterne. Un elemento interessante sul piano antropologico è che la storia di Yamato fornisce le basi per una visuale nella quale si considera vincitore, sul piano della virtù e dell'onore, anche chi è sconfitto e muore.

Yamato Takeru, infatti, dopo aver sconfitto i nemici della casata Yamato, viene a sua volta sconfitto da un demone che interrompe la sua vita alla giovane età di 30 anni. La nobiltà della sconfitta, ovvero il capovolgimento per cui il vero vincitore può essere lo sconfitto, poggia sul principio -di origine confuciana- per il quale occorre seguire la via del dovere morale fino in fondo,

anche quando sappiamo che questo conduce alla sconfitta e alla morte. A sua volta, questo elemento ha dato origine ad un tipo particolare di sprezzo per la morte, una vera e propria cultura del suicidio rituale. L'onore, nel senso recepito dalla cultura giapponese, sta nel seguire senza esitare il proprio destino, indipendentemente dalle conseguenze e dal sapere in anticipo della propria sconfitta, senza deviare dalla propria strada. Questo atteggiamento trasforma un'eventuale sconfitta in vittoria, e quindi il perdente in eroe.

Viceversa il disonore è visto in quell'agire che mette al primo posto il desiderio del successo, della vittoria, e non l'adesione alla via del principio, del dovere e della norma. Quella giapponese è forse l'unica cultura in cui il lieto fine è anche nella tragica morte dell'eroe. Da un altro punto di vista: il lieto fine *richiede* la morte dell'eroe, la cui sopravvivenza contaminerebbe la sua purezza.

Tra i tanti possibili, ho evidenziato il mito di Yamato Takeru perché rappresenta con chiarezza alcuni degli elementi costitutivi dell'animo giapponese, possiamo dire della sua religiosità intrinseca. Il mito di Yamato, fornisce un sentimento fortemente condiviso di appartenenza comune, nel senso proprio di "noi siamo quelli che", una base che ha contribuito a fare del popolo giapponese una delle entità più coese della storia dell'uomo. Non dimentichiamo che Yamato è contemporaneamente il nome della stirpe imperiale di origine, della terra che poi prenderà il nome di "Giappone", e dell'eroe mitico che trasforma quella miriade di isole in un insieme unico, possiamo dire in un corpo solo.

Yamato e la sua leggenda sono uno dei tasselli di quello che infine chiameremo "giapponesimo", perché in realtà è di questo che stiamo parlando, al di là di tutti i nomi e le definizioni: la vera religione giapponese è il Giappone stesso

*

Entriamo ora, nel dettaglio della storia religiosa di quel Paese.

Anche se nella vulgata si ritiene che lo *Shintō* sia molto più antico delle due cronache che contengono i suoi miti, tuttavia in epoca arcaica non solo quel nome non era per nulla utilizzato ma la religione dell'arcipelago era per lo più uno sciamanesimo multiforme, praticato nei modi più diversi senza alcuna organizzazione unitaria né un nome unitario.

È solo nel VIII secolo, in seguito alla produzione delle due cronache *Kojiki* e *Nihonshoki* che, per motivi politici, si dà appositamente inizio a quella che si vorrebbe far diventare una concezione religiosa unitaria, che però, per forma e contenuto, è in gran parte basata sulla struttura del buddismo, del confucianesimo e del daoismo secondo le forme importate dalla Cina. Una

religione quindi, costruita pezzo per pezzo per fini politici che solo molto tempo dopo, ovvero dal XIV-XV secolo, prenderà il nome, di matrice cinese, *Shintō* e, per auto-legittimarsi, pretenderà di avere un'origine antichissima e soprattutto autoctona, ovvero il contrario di ciò che è in realtà.

Occorre ricordare, comunque, che la compilazione stessa di quelle due cronache, fu voluta dall'imperatore e dalla sua corte per costruire una religione funzionale al potere imperiale, ed è da notare anche che lo stesso imperatore Tenmu era salito al potere, nel 672 (?), con un colpo di stato che destituiva suo nipote, legittimo erede al trono, di fatto interrompendo, sconfessando la purezza della stirpe imperiale. Nel numerosissimo arcipelago giapponese, formato da una striscia di più di 6000 isole, su un'estensione, da nord a sud, di circa tremila chilometri, quasi il doppio della distanza tra Torino e Trapani, nel periodo arcaico, era diffuso un misto di panteismo e animismo, che si esprimeva in timore reverente nel riconoscimento del limite dell'umano di fronte a una vasta area, che va dal lampo del temporale alla vita della natura, ovvero di tutto ciò che si trova al di là del controllo umano e della sua comprensione.

Importanza particolare avevano le pratiche sciamaniche, soprattutto di possessione e di identificazione con i cosiddetti *kami* intesi, nell'epoca arcaica, in modo ben diverso rispetto alle due cronache. I *kami*, nell'epoca antica, erano sia forze totemiche, sia spiriti o divinità dei boschi, pericolose e violente, quindi da placare con offerte e preghiere in appositi luoghi ai margini del "fuori", l'intricata foresta giapponese. Le prime influenze cinesi su questa forma di religiosità si erano manifestate già in epoca arcaica, fu però a partire dal VI secolo che il buddismo, il confucianesimo, il daoismo e la pressione dell'intera cultura cinese e coreana su un popolo che muoveva i primi passi in una civiltà ancora immatura, modificarono profondamente quella forma primitiva di religiosità.

Da quel momento, buddismo e confucianesimo, alternandosi e sovrapponendosi assieme alla cosmologia *yin* e *yang* e al daoismo, diedero nuove forme e significati a quell'insieme eterogeneo, rendendolo funzionale al potere. E questo avvenne grazie all'utilizzo cosciente, da parte del potere politico giapponese, delle dottrine religiose e politiche provenienti dalla Cina al fine di generare una religione unitaria adatta a realizzare due cose: a) una particolare forma di governo, b) un controllo capillare sulla popolazione.

È importante considerare che una genesi molto simile si ebbe anche sul piano strettamente politico: tra il 646 e il 650 d.C. l'imperatore Kotoku promulgò la cosiddetta *Taika*, o "grande mutamento", una riforma politico-amministrativa, che rese il Giappone uno stato centralizzato secondo il modello statale cinese di marca confuciano legista. Proprio lo stesso modello ideato da

Qin, il Primo Imperatore, nel terzo secolo a.C., in Cina, 900 anni prima. Quindi già tra il VII e l'VIII secolo l'influenza culturale cinese era giunta al suo massimo: cinese era la scrittura, cinese la forma dello stato, cinese, come vedremo, il nome con cui il Giappone chiamava sé stesso, cinese l'influenza religiosa che aveva modificato e presto avrebbe unificato la religiosità dell'arcipelago.

Il primo tentativo, riuscito, di organizzare quelle forme di religiosità diffusa e varia in un insieme organico e sincretico, risale alla metà del VII secolo quando la famiglia che si fregiava del titolo di dinastia Yamato ma che ancora non aveva un vero e proprio ruolo imperiale, giustificò la propria vittoria sui clan della prefettura di Hitachi, nel nordest del Giappone, attribuendo tale vittoria alla natura celeste del proprio potere. Un potere “dal Cielo”, in grado quindi di soggiogare i *kami* locali e perciò i clan che traevano potere dal controllo che esercitavano su quei *kami*. Andava nella stessa direzione la trama utilizzata e sancita dalle due cronache appositamente costruite, secondo le quali la dinastia Yamato discendeva dalla divinità, o *kami*, del Cielo e della Terra. Chiamando “*kami*” il Cielo fu unificata la visione confuciana classica del Cielo e del “figlio del Cielo” con le credenze sui *kami* di “marca” giapponese: si continuò ad usare la stessa parola, *kami*, che conservava così un gusto o un aspetto di giapponesità, ma il senso con cui quel termine era usato non era più legato, o solo legato, a divinità ctonie e spiritelli, ma cresceva di livello, arrivando ad indicare lo spirito divino di tutte le cose.

In questo modo la corte imperiale assorbì le autorità locali che sino a quel momento avevano goduto dell'autorità derivante dallo status di sacerdoti dei *kami* della loro regione, incorporando i rispettivi culti locali, svalutati e privi di potere, nel culto universale della divinità di Cielo e Terra. La nascita di questo insieme sincretico coincide con l'adozione del titolo di *Tennō*, ovvero di sovrano del Cielo, o celeste, da parte del re di Yamato, nome antico dell'area attorno a Kyoto prima e -per estensione- dell'intero Giappone, poi. Subito dopo la famiglia imperiale, per iniziare un nuovo corso, decise che il nome Yamato, usato sino ad allora come nome anche per l'intero Giappone, essendo legato ad una singola provincia, apparteneva al passato e mutò il nome del Paese in Nihon o Nippon (ambedue le pronunce sono valide) ovvero “origine o radice del sole”. Un nome che è la pronuncia giapponese degli ideogrammi 日本 con cui, da secoli, il Giappone era già definito dai cinesi, completando così la sinizzazione di tutto l'insieme.

La speranza era che l'applicazione di forme cinesi, già dimostratesi efficaci per millenni nell'assicurare il potere dell'impero in Cina, potessero ottenere lo stesso risultato quando applicate anche al Giappone. Questa operazione realizzata con piena efficacia in soli 18 anni, tra il 672 ed il 690 viene architettata dal già citato imperatore Tenmu, che all'uopo aveva “commissionato” la

composizione del *Kojiki*, e poi dall'imperatrice Jitō (nota anche come Unonosarara o Sarara), sua vedova e successora.

Da quel momento in poi tutto il culto di quella che era stata la spezzettata, variegata, forma autoctona della religiosità giapponese viene indirizzato verso un unico costrutto politico sinizzato, concepito per trasformare quello che era stato sino ad allora il re di Yamato, in una figura semi-divina, che godeva di una posizione in terra tanto universale e indiscussa quanto quella del sole in cielo. Per raggiungere questi scopi fu utilizzato il mito di una dea chiamata Amaterasu legandolo alla simbologia ed ai significati confuciani, assieme ai simboli e alle dottrine relative allo *yin* e *yang* e soprattutto usando in modo altrettanto strumentale i simboli e la dottrina buddista importati dalla Cina.

Si diede quindi origine ad un culto nel quale, da subito, la presenza organica delle dottrine cinesi o indiane rendevano del tutto inattendibile l'idea, da sempre sostenuta ufficialmente da parte giapponese, secondo la quale tale culto -che in seguito si chiamerà *Shintō*-, sarebbe l'erede legittimo di un credo religioso autoctono, giapponese. Certamente questo culto ufficializzava la venerazione dei *kami*, salvando l'apparente giapponesità della “cosa”, ma secondo significati e pratiche cinesi, buddiste o confuciane, e per di più finalizzate ad un obiettivo politico, configurando così un caso classico di *sincretismo*, ovvero una sorta di “fusione” studiata a tavolino di pezzi di religioni diverse, assemblati in modo da formare una nuova pseudo-religione. Una sorta di Frankenstein il cui scopo non è la soluzione di un problema profondo, universale, dell'uomo, ma ingannarlo, abbagliarlo per condizionarne la forza e la volontà a favore di poteri economici, politici o militari.

Questo stato di cose, si evolvse gradatamente per più di 400 anni, ovvero sino al XIII secolo, con la sola variante che le scuole buddiste conquistarono sempre più spazio in quella che di fatto, era una religione di stato, sino ad inglobare quasi completamente sia i *kami* di origine giapponese sia le influenze del naturalismo cinese.

All'inizio dell'era Kamakura, attorno al 1200, accadde un fatto epocale: la corte imperiale fu definitivamente esautorata dal potere militare il quale, però, non eliminò l'imperatore e la sua corte. Il comando militare, cosciente dell'importanza simbolica della famiglia imperiale nella mente del popolo, la mise semplicemente da parte, chiusa nei suoi palazzi, usandola come sigillo della legittimità del potere oramai totalmente in mano allo *shōgun*, il “comandante militare”, titolo ereditario conferito ai dittatori militari da quel momento in poi.

Questa situazione, con il potere reale in mano ai militari mentre l'imperatore e la sua famiglia erano usati come paravento per legittimare tale potere, si protrasse dall'inizio dell'era

Kamakura, 1185, sino all'inizio dell'era Meiji, 1868: un potere dinastico militare durato 683 anni, di cui non c'è uguale al mondo per tipologia e per durata, che ha lasciato tracce tuttora molto forti nella cultura e nel modo di essere di quel popolo.

All'inizio dello shogunato di Kamakura, imperatore e corte, per compensare la completa perdita del potere reale, si adoperarono in ogni modo per accrescere il proprio prestigio in termini tradizionali e religiosi. Questa operazione di auto-rivalutazione fu realizzata rinforzando l'identificazione dell'imperatore sia come *kami* supremo sia, soprattutto, come diretto discendente della dea Amaterasu, rappresentata nel *Kojiki* e nel *Nihonshoki* come antenata del Giappone e del popolo giapponese. Quindi, da quel momento (siamo nel 1200) l'imperatore è asseverato definitivamente come il discendente della creatrice del mondo. Inoltre, poiché i templi buddisti avevano conquistato prestigio e potere, Amaterasu viene identificata, ex novo, con il Buddha Vairocana, Dainichi Niorai in giapponese, un Buddha mitologico detto Buddha solare, che rappresenta la personificazione dell'essenza di Buddha. Da quel momento 1) il Giappone, 2) l'imperatore e 3) lo stesso popolo giapponese si considerano, e perciò diventano, la vera manifestazione terrena dell'essenza stessa del mondo: in questa operazione c'è anche una rivincita verso l'India e la Cina che sono finalmente “messe al loro posto”, ovvero semplici terre di un buddismo incompleto perché la materializzazione del *kami* buddha-sole -per tramite della dea Amaterasu- nella persona dell'imperatore giapponese fanno di quest'ultimo un'autorità religiosa ineguagliabile. Il buddismo in quel momento diviene un altro strumento attraverso il quale l'imperatore afferma e giustifica la sua origine e il suo potere divino.

Fu in quel periodo (nel frattempo siamo arrivati attorno al 1300) che quella che è nei fatti una nuova religione, si presenta esplicitamente come erede di una tradizione antichissima, che risale alla creazione del mondo/Giappone e comincia a definirsi *Shintō*, dove *shin* è la lettura giapponesizzata dell'ideogramma letto *shén* in cinese, 神, che ha il senso di “spirito” ed anche “divinità” o “essenza divina personale” e anche “spirito superiore”, e questo ideogramma in giapponese viene letto sia *shin* che *kami*.

Qui l'operazione è molto sottile: i *kami* nell'antica tradizione giapponese erano spiriti dei boschi o, al più spiriti totemici, qualche cosa che vive nel “fuori”, nel buio e che fa paura, una sorta di troll che deve essere blandito, pregato o vinto affinché non faccia danni o ci sia favorevole. Nel momento in cui il nome *kami* viene scritto, rappresentato col carattere cinese 神, *shén*, eredita -per così dire- anche il significato che quell'ideogramma aveva nella cultura cinese, dove *shén* era anche la natura celeste insita nell'uomo, quella che -se sviluppata con lo studio e l'introspezione- secondo

Confucio, porta l'uomo ad essere “come il Cielo”. Avviene così che quando l'imperatore “diventa” *kami* ciò implica che diviene uno spirito pari al Cielo, non un semplice spiritello dei boschi. Continuiamo a chiamarlo *kami* affinché mantenga la sua giapponesità ma lo scriviamo con l'ideogramma che indica lo spirito del Cielo, lo spirito supremo.

Nella parola *Shintō*, *tō* è la lettura giapponesizzata dell'ideogramma (道) letto *dao* in cinese che tanta importanza ha ed ha avuto nel daoismo. Da quel momento la “nuova” religione si fa chiamare *Shintō*, e questo nome viene inteso come “Via degli spiriti [superiori]” o “Via degli dèi” tout court, con l'imperatore al suo vertice.

*

Il "giapponesimo": unica vera religione del Giappone

A partire dal XV secolo vi è una seconda evoluzione nel processo “creativo” che ha modellato lo *Shintō* nei secoli: tale Yoshida Kanemoto, appartenente alla casta sacerdotale che gestiva l'omonimo santuario *Shintō* di Kyoto, scrive un testo nel quale viene nuovamente rivoluzionata la struttura intima, la “teologia” per così dire, dello *Shintō*. Secondo Yoshida, che si autoelege “sovrintendente” dello *Shintō*, una sorta di “papa” insomma, il Giappone è il centro dell'universo, il luogo dove i *kami* (non più nel senso antico del termine ma nel senso di dèi creatori) si sarebbero manifestati per la prima volta nel mondo, perciò la via dei *kami*, ovvero lo *Shintō*, è anche la via del Giappone: sono la stessa cosa. In pratica non più solo l'imperatore ma tutto il Giappone ha origini divine, e siccome -in grazia del suo rapporto privilegiato con gli dèi- il Giappone è “una cosa” sacra: servire il Giappone è servire il *kami* universale. È la sovrapposizione di nazione e religione, l'inizio del *giapponesimo*.

Nella “teologia” di Yoshida, anche Buddha e Confucio non sono altro che le manifestazioni di un unico *kami* creatore: tutta la creazione ha avuto inizio da quel *kami* creatore di cui troviamo traccia nel *Nihonshoki*, la seconda cronaca mitologica giapponese. Semplificando: Yoshida “attesta” che Amaterasu, già dea creatrice del Giappone, discende direttamente da quel *kami* creatore e “si mischia alla polvere” dando luogo alla nascita del Buddha in India e di Confucio in Cina (e così pure di qualsiasi altra religione), per cui lo *Shintō* è la vera fonte del confucianesimo, del buddismo ed anche delle altre religioni: ossia la madre di tutte le religioni.

In questo modo si costruisce e si assevera un passato antichissimo e glorioso ad una religione nata per motivi politici solo in tempi relativamente recenti. Contemporaneamente il Giappone, in quanto terra d'origine degli dèi e imparentata con essi, è presentato come la nazione guida del mondo, nonché unica nazione governata da un'interrotta dinastia imperiale di discendenza

divina. Qui è importante considerare un altro fatto fondamentale: circa 100 anni dopo l'epoca di Yoshida, nel 1612, lo *shōgun* Tokugawa Ieyasu, temendo, a ragione², che il cristianesimo -che aveva appena iniziato la sua diffusione in Giappone- fosse il mezzo, il cavallo di Troia della penetrazione straniera in Giappone, promulgò un editto con cui vietava ai giapponesi di abbracciare il cristianesimo, espulse i missionari e isolò di fatto il Giappone dal mondo esterno.

Vietò a chiunque di lasciare il Paese o di entrarvi, anche agli stessi giapponesi che in quel momento si trovavano fuori dal Giappone: è l'inizio del *sakoku*, la politica di isolamento, che durò per ben 232 anni, dal 1612 sino al 1854. È un fatto enorme, unico nella storia umana, ed è durato sino a un tempo così recente che i suoi effetti sono tutt'ora fortemente operanti in tutto il tessuto sociale giapponese.

Quell'isolamento, che fu prima di tutto culturale e religioso, oltre che commerciale, durando oltre duecento anni acuì l'isolamento geografico fortemente percepito da un popolo disseminato su 6000 isole, attorno e di fronte alle quali si estende l'immensità dell'Oceano Pacifico. Questa situazione di isolamento e di autarchia diede un forte contributo ad un particolare legame interpersonale o sovraperonale, una sorta di qualità esclusiva di appartenenza, la *giapponesità*, che caratterizza il Giappone, i giapponesi, di fronte alle sfide ed alle emergenze nazionali, piccole o grandi che siano.

Questa giapponesità ha un'intensità tale che ne fa un elemento unico, che non ha riscontro in nessun altro Paese di quelle dimensioni e di quello sviluppo, e si manifesta come una forma di legame fra la terra, la nazione e tutto il popolo giapponese, costituendo un'identità spirituale esclusiva. Qualche cosa di così profondo e potente da costituire una pre condizione anche nel momento in cui i giapponesi si rivolgono ad una religione o un'altra. Questa appartenenza o identità non viene scalfita neppure nel momento in cui la persona decide di aderire, per esempio, al cristianesimo, o al buddismo che, in quanto religioni universali dovrebbero rendere chi vi appartenga un membro dell'umanità, spezzando confini etnici e razziali.

Lo scrittore giapponese di religione cattolica Endo Shusaku, dichiarò: «*Il cattolicesimo per me è un abito occidentale indossato sul kimono giapponese*». Il kimono³, com'è noto, è l'abito tradizionale giapponese e qui simboleggia la “giapponesità”. In questo caso Shusaku vuole dire che prima di essere cristiano è ancora più profondamente giapponese.

² Fu un'intuizione azzeccata, visto l'intento spartitorio sancito nel quindicesimo secolo tra Spagna e Portogallo coi trattati di Saragozza e Tordesillas e di fatto realizzato in loco da gesuiti e francescani; cfr. Maria De Giorgi e Carlo Molinari, *Seimeizan. Frammento di un dialogo tra cristiani e buddisti*, E.M.I. Coop. SERMIS, Bologna 1989, 17 s.

³ Il *kimono*, per quanto ora rappresenti il Giappone e la sua tradizione più intima, è l'adattamento giapponese di un abito in uso nell'antica Cina, per cui la definizione di Shusaku è involontariamente stratificata, rappresenta in modo opportunamente complesso il senso del nostro discorso.

Tornando alla storia dello *Shintō*, abbiamo visto quale fosse la “teologia”, la teoria che sosteneva tutto l'insieme. Però per tutto il periodo del *sakoku*, “nazione chiusa, separata”, durato per più di due secoli e sino alla metà del 1800, fu il buddismo a dominare, anche nei riti e nelle forme di culto amministrato nei templi *Shintō*, sia perché le scuole buddiste avevano un grande potere economico e politico sia perché avevano importato dalla Cina raffinate e complesse cerimonie, mentre lo *Shintō* -relativamente nuovo e privo di una vera e propria dottrina religiosa- non era stato in grado di sviluppare riti o cerimonie soddisfacenti. Uno *Shintō* rappresentato quindi con una sceneggiatura buddista. Tra il XVIII e il XIX secolo la presa, il dominio del buddismo sul clero e sui santuari *Shintō* fu sempre più forte sino a generare, nell'era successiva, detta era Meiji, una violenta reazione di rigetto.

La storia dello *Shintō* non termina qui: il terzo e più importante cambiamento, con un impatto sociale pressoché totale sulla popolazione giapponese è relativamente recente e condiziona anche attualmente il modo in cui quella pseudoreligione si autorappresenta ed è quindi vista dall'esterno. Vediamo infatti che, nel dicembre del 1867, dopo quasi 700 anni di dittatura militare, un gruppo di insorti convince l'imperatore Meiji a scrivere un decreto di destituzione dello *shōgun*, il comandante militare in carica. Contemporaneamente viene decretata la restaurazione del governo diretto dell'imperatore come discendente del primo imperatore, il mitico Jinmu, iniziatore della dinastia, il cui padre -secondo il *Kojiki*- era nipote della dea Amaterasu.

Fu deciso che il nuovo regime, non più militare ma imperiale, si sarebbe basato sul potere derivante dall'unità di riti religiosi e governo: da quel momento gli atti del governo sono considerati riti e atti religiosi! Un culto di stato così estremizzato che ogni atto di governo dell'imperatore, compresa una dichiarazione di guerra o una legge sul fisco, era parte dell'attività religiosa di un semidio. Valutando con attenzione le date, tutto ciò significa che sino a tempi molto recenti per una durata di almeno 100 anni il Giappone è stato una potenza mondiale intervenuta violentemente nella storia del mondo con una cultura dominante, pressoché unanime, nella quale vi era un dio a capo di una nazione governata con atti religiosi, trasformando così le decisioni che quella nazione prendeva in atti sacri, con tutto ciò che questo comporta in termini di obbedienza e di fede cieca nella giustizia di quelle decisioni.

Nel 1868, inizio ufficiale dell'era Meiji, tutti i santuari e tutti i sacerdoti *Shintō* furono posti sotto un'unica autorità statale e la prima indicazione fu l'obbligo immediato di eliminare al loro interno ogni traccia di buddismo. L'idea da sostenere era che il buddismo, in quanto religione straniera, aveva contaminato lo *Shintō*, perciò per farlo tornare alla purezza originale occorreva

liberarlo dal buddismo. Monaci, divinità, statue e riti buddisti furono subito banditi da tutti i santuari *Shintō*, monaci e monache furono costretti a tornare al laicato mentre migliaia di statue, dipinti e scritture venivano distrutti. La riforma radicale del 1868 si basava anche su una reazione antibuddista alimentando un sentimento di rivincita anti esterofila. È una rivoluzione guidata da un forte sentimento di nativismo nostalgico che idealizzava un immaginario antico Giappone come un'era divina di pace, armonia e innocenza naturale, nella quale i giapponesi “conducevano una vita pura e senza macchia che ha la serenità e la bellezza di un ciliegio in fiore”⁴. Per sostenere questa illusione fu necessario che il Giappone si liberasse della sua stessa storia, sostituendola con un'altra, totalmente inventata.

L'ala militarista confuciana (che, seppure esautorata, manteneva un forte condizionamento sulle decisioni dell'imperatore) riteneva, o voleva che si pensasse, che fossero stati gli influssi negativi del buddismo a minare l'antico e originale vigore del Paese “Radice del Sole”, così la rivoluzione Meiji si alimentò di etica confuciana di tipo *legista* e patriottismo imperialista: il Giappone doveva occupare il posto di preminenza che gli competeva in Oriente e nel mondo, mentre il buddismo si trovò ad essere un ostacolo sia per la diffusione del *legismo* all'interno, sia per l'aggressività verso l'esterno. Per educare il popolo al nuovo corso era necessario che i santuari *Shintō*, capillarmente diffusi nel Paese, si prestassero a un nuovo compito, divenissero cioè un mezzo per rendere cosciente ogni giapponese del suo nuovo status di suddito esclusivo dell'imperatore semi-dio, per realizzare nella visione religiosa di ogni singolo giapponese la completa sovrapposizione tra stato e religione, con l'esercizio di governo officiato come un rito.

Il culto dei santuari fu quindi interamente ristrutturato, i lignaggi sacerdotali ereditari aboliti e fu organizzato un sistema per nominare i sacerdoti *Shintō* sotto il completo controllo dell'amministrazione statale. I santuari divennero proprietà dello stato e furono designati alla celebrazione dei soli rituali di stato. I sacerdoti, oramai paragonabili a impiegati statali, dovevano celebrare rituali uniformati, sotto stretto controllo. La celebrazione di tali rituali mirava ad unire tutto il popolo all'imperatore in un atto comune di culto degli antenati: l'intero Giappone come un gruppo familiare che, riunito di fronte all'altare di famiglia, rinsalda il proprio legame comune. Lo *Shintō* divenne apertamente e unicamente la religione che celebrava l'imperatore e il Giappone nei santuari, senza più alcun legame con il buddismo.

Tuttavia, con la scomparsa di tutto ciò che sino a quel momento era stato “fornito” dal buddismo, oltre alla scomparsa della storia pregressa che comprendeva anche le tradizioni popolari dei villaggi considerate “contaminate” dal buddismo, il popolo non sapeva più come comportarsi

⁴ Cfr. Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada*, ed. La Terza 2015 (prima edizione: 1946), p. 179.

con i “vecchi” *kami*. Non solo, veniva soprattutto completamente a mancare un'indicazione sui temi classici delle religioni: la vita, la morte, il bene, il male, la ricompensa e la punizione che fino a quel momento erano stati demandati alla parte buddista dello *Shintō* o al buddismo tout court. Per ovviare a queste carenze, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 (praticamente l'altro ieri...) fu lanciata una campagna nazionale di “evangelizzazione”: l'obiettivo era diffondere negli strati popolari di tutto il Giappone quello che era definito il “magnifico insegnamento”. Ovvero il nuovo culto di stato in cui l'imperatore fungeva da capo politico, capo religioso e primo sacerdote.

A quel punto, però, la cosiddetta religione era così semplificata e scarna che gli unici principi che le attenevano potevano essere solo generici. Infatti solo tre punti base furono trasmessi alle masse:

- 1) il rispetto per i *kami* e l'amore per il Paese,
- 2) l'osservanza dei “principi del Cielo e della via (*dao*) degli uomini”,
- 3) rispetto e obbedienza all'imperatore.

Praticamente nulla: pensando ad una effettiva ricerca religiosa questo culto non aveva nulla da offrire, se non un miscuglio di universalismo, confucianesimo e simbolismo giapponese. Un particolare interessante è che questa campagna fu coadiuvata anche da monaci buddisti che collaborarono, penso, in quanto giapponesi visto che nessuno di quegli insegnamenti ha a che vedere con il buddismo.

Nel frattempo i santuari *Shintō* misero a punto i rituali per rafforzare il lato più propriamente giapponese e mettere al centro l'imperatore come padre e massimo sacerdote della nazione. Per comprendere la dottrina costruita dai restauratori Meiji, è significativo leggere l'incipit del libro di testo, obbligatorio per la scuola elementare, distribuito nel 1903:

«Amaterasu Ōmikami è l'antenata del nostro imperatore. I suoi meriti [...] possono essere paragonati al sole in cielo che risplende sul mondo. Questa grande divinità ha affidato il Paese al nipote Ninigi-no-Mikoto [da cui, secondo il Kojiki, nasce il primo imperatore] dicendo: “La stirpe imperiale prospererà sino a che esisteranno il cielo e la terra”. Fu allora che vennero gettate le fondamenta del nostro Grande Impero Giapponese»⁵.

La presenza da quel momento nei libri della scuola primaria di una tale impostazione, recepita e replicata in ogni occasione da tutti gli insegnanti, rende l'idea della formazione civile e religiosa dei padri e dei nonni degli attuali cittadini giapponesi perché quello stato di cose proseguì ufficialmente sino al 1946, ufficiosamente sino ad oggi.

Ad inizio secolo (siamo nel 1900), lo *Shintō* era ormai completamente un costrutto politico

⁵ Cfr. J.Breen, M.Teeuwen, *Lo Shinto, una nuova storia*, Ubaldini, Roma 2014, 189.

volto ad inculcare nel popolo, sulle basi di un'etica confuciana, lo “spirito” giapponese in chiave nazionalista; contemporaneamente sopravviveva una miriade di feste e rituali locali, nati “dal basso”, con scarsa o inesistente coerenza tra loro se non nelle ricorrenze agricole principali. Feste e rituali che però, dai sacerdoti dei santuari, venivano indirizzati verso il culto dell'imperatore e del Giappone. Infine vi era anche una minoritaria élite intellettuale che sosteneva uno *Shintō* di tipo universalista, soprattutto per contrastare la temuta diffusione del cristianesimo.

Per coordinare questo stato di cose nel 1946 nacque la NAS (National Association of Shrines, *Jinja Honchō* in giapponese) che da subito raggruppò più di 80.000 santuari, compresi i più importanti, e determinò quello che è lo *Shintō* oggi. Questo fu realizzato tramite il programma redatto dalla NAS, nel 1956, per tutti i sacerdoti e le sacerdotesse dei santuari affiliati:

- 1) rendere grazie ai *kami* e compiere atti con sincerità pura e immacolata,
- 2) servire i *kami* e in tal modo servire la società,
- 3) secondo il volere imperiale pregare i *kami* per la prosperità del Giappone e la pace del mondo.

Di nuovo, un programma completamente vuoto di contenuti religiosi. E quindi assolutamente insufficiente a soddisfare qualsiasi richiesta autenticamente religiosa. Non solo, contemporaneamente la NAS stabilisce contenuti e periodicità di tutti i riti e le preghiere nei singoli santuari, i riti imperiali con tutte le ricorrenze legate al mito di Amaterasu, alla fondazione dell'impero e della famiglia imperiale, le ricorrenze naturali quali capodanno, equinozi ecc., nonché la forma dei riti famigliari quali riti di passaggio per i bambini e per il benessere familiare, attualmente ancora seguiti da circa la metà dei giapponesi. Nel 1969 la NAS costituisce la Lega Politica Shintō (*Shintō seiji renmei*), come gruppo di pressione politica: attualmente (dati del 2015) ne fa parte un quarto dei membri della Dieta Nazionale, compreso l'ex primo ministro giapponese Mori Yoshirō e l'attuale (2017) primo ministro Shinzō Abe⁶.

Possiamo dire che la chiave di comprensione del meccanismo storico che ha portato a questo stato di cose è la stessa che apre alla comprensione di parte dell'animo giapponese ed alla sua complessa struttura culturale-religiosa: nei rapporti sociali è in uso un codice confuciano, l'elaborazione del lutto è affidato nuovamente al buddismo, spesso i matrimoni si celebrano nelle

⁶ «Many of the nation's top elected officials, including Abe and Shimomura are members of the organization's political wing, Shinto Seiji Renmei (officially, the Shinto Association of Spiritual Leadership — eschewing the word “political” from the title). A sister organization, the Shinto Political Alliance Diet Members' Association boasts 240 lawmakers, including 16 out of the government's 19-member Cabinet. Abe is the association's secretary-general. Seiji Renmei sees its mission as renewing the national emphasis on “Japanese spiritual values.” In principle, this means pushing for constitutional revision and patriotic and moral education», cfr. <https://www.japantimes.co.jp/news/2013/11/23/national/politics-diplomacy/back-to-the-future-shintos-growing-influence-in-politics/> Con l'accorciamento dell'url, il link all'articolo diventa: goo.gl/QnmY9c

chiese cattoliche, per ciò che riguarda i riferimenti al mistero e alla conoscenza trascendente vi è una certa, seppur vaga, fede nello zen e nelle atmosfere daoiste che, anche tramite lo zen, hanno influenzato l'arte e la cultura, i valori di riferimento sono quelli che pongono il Giappone e il suo “spirito” al primo posto.

Quanto detto permette di comprendere molte cose:

1 L'omogeneità di una nazione di 127 milioni di abitanti disseminati su migliaia di isole ai margini dell'Oceano Pacifico.

2 La fonte principale di un tipo unico di nazionalismo, che si regge senza bisogno di dover ricorrere alle ideologie: il nazionalismo giapponese è legato all'identificarsi del singolo non solo nella nazione ma nel Giappone inteso come *territorio*, come cosa fisica.

3 Abbiamo modo di comprendere anche la convinzione storica, ripetutamente esplicitata, anche oggi (si veda l'articolo citato alla nota 6) da molte menti giapponesi, sia religiose che laiche, di avere una missione di redenzione, in quanto popolo di origini divine, da compiere nei confronti del mondo.

4 La fedeltà sino all'estremo nei confronti di cause evidentemente perse sin dall'inizio: Yamato è l'eroe simbolo su cui si costruisce il mito del “trionfo nella sconfitta” poi duplicato, in piccolo, dal soldato nella giungla che non si arrende, non ostante siano trascorsi 40 o 50 anni dalla fine della guerra, perché nessuno gli ha ordinato di arrendersi.

Tutti elementi che possono sussistere con quella intensità e condivisione solo in un gruppo che ha alle spalle un cemento unificante che precede ogni altra elaborazione. Riguardo a questo "cemento" occorre dire che pur essendo un mix di cultura cinese e cultura autoctona è un sentire religioso ben definito, unicamente giapponese così da guadagnarsi il nome di giapponesimo, o *nihonshugi*⁷ in lingua giapponese, un elemento di cui molti sono ben coscienti al punto che un giapponese che ha vissuto molto tempo all'estero assumendone i costumi, quando torna in patria viene considerato straniero e aspramente discriminato, proprio perché ha tradito lo spirito del giapponesimo. Uno spirito che ha delle caratteristiche di sacralità tali da essere indispensabile per essere considerati dei veri giapponesi.

Questo spiega anche perché nelle terre di emigrazione i giapponesi tendano, come d'altronde fanno i cinesi, a ricostruire ogni volta un piccolo Giappone, con le loro scuole, templi e abitudini in modo da rimanere fedeli alla loro vera religione: l'essere giapponesi. È interessante

⁷ Dal punto di vista linguistico *nihonkyō* (日本教) è più specifico nel tradurre “giapponesimo” inteso come “la religione nella quale il fatto centrale è il Giappone” (cfr. Hakamaya Noriaki, *Scholarship as Criticism*, in: *Pruning the Bodhi Tree, the storm over critical Buddhism*, a cura di J. Hubbard & P.L. Swanson, University of Hawai'i press, Honolulu 1997, 129 ss.), mentre *nihonshugi* oltre a “giapponesimo”, traduce anche “giapponismo”, ovvero “al modo del Giappone”. Tuttavia nella pubblicistica giapponese e americana, nell'accezione che ci interessa, è più usato *nihonshugi*.

vedere anche quello che scriveva, nel secolo scorso, Matsumoto Shirō, già docente di buddismo alla Komazawa Daigaku, la più importante università buddista giapponese: «*Riguardo alla mia personale relazione con il Giappone, posso solo dire che considero l'amore per il Giappone come una forma di amore per me stesso. Esperimento il Giappone come un'estensione della mia propria mente e del mio corpo. [...] Tuttavia, l'insegnamento del Buddha è assoluto, per cui non mi resta altra scelta che concludere che: un buddista [giapponese] non può amare il Giappone*».

In modo obliquo, questo significa che se qualcuno è un "vero giapponese" non può essere buddista o cristiano, perché in quel caso quel sentire che abbiamo chiamato *giapponesimo* sarà sempre più profondo e potente della scelta religiosa. Con queste parole il professor Matsumoto conclude un famoso saggio⁸ proprio a proposito del giapponesimo, o 日本主義, *nihonshugi* riconoscendo a questo profondo, esclusivo sentimento di appartenenza una forza tale che solo il suo rifiuto radicale permetterebbe di aderire per davvero all'insegnamento del Buddha o a quello di Gesù.

Montesquieu, filosofo francese del XVIII secolo una volta disse: «*Necessariamente sono un essere umano ma è per puro caso che mi trovo ad essere francese*». È interessante confrontare questa affermazione, nella quale troviamo gli echi dell'universalismo illuminista, con la posizione espressa da un altro autore giapponese, Uchimura Kanzō⁹ studioso, scrittore, giornalista, fondatore, nel secolo scorso, di un importante movimento cristiano evangelista. Nel suo diario Kanzō scrive: «*Desidero, prima o poi, cessare di essere cristiano per diventare giapponese puro*». Anche in questo caso è palese la potente valenza che implica, per l'uomo nipponico, la presenza di quella appartenenza profonda: Uchimura, nonostante sia stato una delle personalità di spicco del cristianesimo giapponese, riconosce al "giapponesimo" radici più feconde ed essenziali di quelle cristiane, al punto di auspicare un ritorno a quello, cessando la sua appartenenza cristiana, ritenuta -almeno nel paragone- insoddisfacente.

Appare anche più chiaro il fatto, divenuto oramai luogo comune, e del tutto assurdo per chi è stato allevato in un Paese cattolico, secondo il quale in Giappone non è raro celebrare il battesimo o la "presentazione del nuovo nato" al tempio *Shintō*, il matrimonio in una chiesa cattolica e i funerali, invece, al tempio buddista: la ricerca del "servizio" religioso è volta a soddisfare solo un'esigenza cerimoniale; così ci si rivolge volta per volta a chi è, -o è considerato- più bravo, partecipe, solenne, accurato o esteticamente valido nel curare la ritualità e l'armonia cerimoniale nelle diverse circostanze: la religione può essere multipla perché ha valore strumentale, estetico,

⁸ Cfr. Matsumoto Shirō, *Buddhism and the Kami*, in: *Pruning the Bodhi Tree, the storm over critical Buddhism*, cit., 356-373.

⁹ Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Uchimura_Kanz%C5%8D

superficiale mentre la religiosità, il legame primordiale alla propria natura, quella che ho definito *giapponesità*, è così profonda e radicata che non è posta in discussione nemmeno da una multi-appartenenza.

*

Le “nuove religioni” giapponesi

Vi è un ultimo elemento interessante che descrive l'evoluzione particolarissima della situazione religiosa di quel popolo: terminata l'ultima guerra mondiale con la sconfitta del Giappone, il primo gennaio 1946 un editto dell'imperatore abolisce, almeno ufficialmente, sia il culto divino del *tennō*, il “sovrano celeste”, l'imperatore, sia il credo nella genealogia divina della famiglia imperiale. Tuttavia, la decisione imperiale di spogliarsi del ruolo divino, fu presa solo sotto la minaccia degli occupanti americani, con l'incubo del bombardamento nucleare alle spalle. Perciò ebbe forti caratteristiche di costrizione.

L'imperatore dell'era Shōwa (Irohito) allora regnante, fu longevo e sopravvisse altri 45 anni a quel tragico momento che, almeno a parole, lo vide declassato da dio a uomo. Alla sua morte però, suo figlio Akihito (che dal 1989 è l'imperatore del Giappone dell'era Heisei) all'atto dell'intronizzazione ha compiuto il rito particolare, detto *Daijosai*, che sancisce la natura trascendente della dinastia imperiale¹⁰. Smentendo di fatto la sconfessione fatta dal padre e confermando contemporaneamente la continuità con il passato. Questo significa che, anche oggi, l'imperatore del Giappone è un semidio ed il *giapponesimo* è pienamente vigente.

Recentemente l'imperatore Akihito ha manifestato la volontà di dimettersi, cosa molto difficile da realizzare perché non esiste alcuna forma di dimissioni dal quel ruolo, quello del semi-dio: è come prigioniero in quella funzione e con lui tutta la sua famiglia. Per assecondare la sua volontà, dopo anni di studio e preparazione, il governo giapponese ha promulgato una legge speciale nella quale si stabilisce tra l'altro che all'atto dell'abdicazione sarà celebrato un rito che estenderà al figlio ed erede tutte le caratteristiche e le prerogative paterne.

*

Negli accadimenti verificatisi in Giappone alla metà del XX secolo, la sconfitta militare ha giocato un ruolo molto forte: per molti fu la dimostrazione che davvero dio era stato sconfitto, e la conseguenza fu che improvvisamente molti giapponesi si trovarono senza dio. Contemporaneamente, ovvero il tre novembre del 1946, la nuova costituzione, scritta praticamente su dettatura americana, seppure con la collaborazione di esperti giapponesi, apre, per la prima volta

¹⁰ Cfr. <http://www.nytimes.com/1990/11/23/world/akihito-performs-his-solitary-rite.html>

nella storia del Giappone, a una completa libertà religiosa.

Questi fatti si accompagnano da un lato ad un improvviso crollo di fiducia nello *Shintō* ufficiale, il cosiddetto “culto di stato”, perché la negazione della divinità dell'imperatore si rifletteva sullo *Shintō* che l'aveva sostenuta. D'altro canto, l'apertura della costituzione alla libertà di culto consente il diffondersi delle cosiddette *nuove religioni*, una sorta di religioni “fai da te”, alcune delle quali con solo un centinaio di adepti, altre sino a coinvolgere i membri di una sola famiglia. Queste “nuove religioni” erano già presenti prima della metà del XIX secolo, ma hanno uno sviluppo tumultuoso nel Giappone postbellico. Sono un fenomeno caratteristico di quel Paese, lo strumento con il quale quel popolo tentò di colmare un grande vuoto e un enorme disorientamento.

Anche ora le nuove religioni giapponesi, che superano certamente la soglia delle 1000 riconosciute ufficialmente anche se, a causa dell'estrema volatilità, presentano difficoltà di valutazione, sono indicative di come l'esigenza, l'istanza religiosa di quel popolo si sia sentita e ancora si senta inappagata dal culto sincretico loro imposto per secoli e delusa o non interessata alle religioni di provenienza occidentale, come il buddismo e il cristianesimo. Per esempio il cristianesimo attualmente coinvolge meno del 3% della popolazione. Un dato importante è che attualmente più del 70% dei giapponesi dichiara di non credere in alcuna religione. Anche il buddismo, apparentemente molto diffuso, lo è solo nominalmente; su un piano intimo, serio, personale e non di facciata, riguarda un esiguo numero di persone: ci si iscrive al tempio buddista solo per avere la possibilità di svolgere funerali o riti di commemorazione.

Per quanto riguarda il cristianesimo, è bene ricordare che, oltre ad essere un elemento esterno e completamente estraneo a quel tipo di cultura, ai suoi valori etici e di costume, ebbe da subito l'immagine gravemente danneggiata dall'essere stato associato, e a ragione, con i tentativi di conquista commerciale e militare da parte spagnola e portoghese tra il XVI e il XVII secolo. In tempi a noi ancora più vicini, un altro elemento che ha giocato negativamente per la diffusione del cristianesimo, è il fatto che era la religione delle truppe di occupazione americane. Per ordine del generale MacArthur, governatore durante l'occupazione americana, in Giappone furono distribuite centinaia di migliaia di copie della Bibbia, in inglese, trasformandolo da libro religioso in pesante simbolo dell'esercito occupante.

*

Tutto quanto detto non riguarda solo il passato: incombe sul presente, è dentro alle persone che vivono oggi, per le strade di Tokyo e in quelle dei villaggi di campagna. È inevitabilmente mischiato, al punto da avvolgerlo e sovrastarlo, al buddismo zen di “marca” giapponese. Quello che

molti giapponesi hanno volutamente esportato nel dopoguerra, come un nuovo tentativo di conquista, non più con le armi degli eserciti dimostratesi fallimentari, ma tramite la forza di modellamento delle coscienze. Ne vediamo le tracce nella forma necessariamente, volutamente nipponica¹¹ che i buddisti giapponesi -grazie al cielo non tutti- danno a ciò che essendo senza forma può liberamente assumere ogni forma. Questa “coloritura” è presente nella dottrina dove, a tratti, fa capolino una sorta di arcaico monismo idealista che, pur non avendo nulla a che fare col buddismo di matrice indiana, si presenta come il vero e unico buddismo; dove è *shin*¹², 神, lo spirito del Cielo, il *kami* supremo che tutto pervade -oggi predicato nella forma del buddha-, a garantire che la via, come sempre, è quella del Giappone.

Febbraio 2018, M.Y.M.

¹¹ Sappiamo che le cosiddette “forme nipponiche” nella maggioranza dei casi hanno, anche, una base cinese.

¹² L'ideogramma 神, *shén* in cinese, a partire dal IV secolo d.C., era già stato utilizzato in Cina per ontologizzare il buddismo che giungeva dall'India, inserendovi così un sé non più vuoto come ogni ente composto da parti in trasformazione, ma uno spirito -seppure invisibile- immortale e non-vuoto. Cfr. Dan Lusthaus, *Buddhist Phenomenology: a Philosophical Investigation of the Yogācāra Buddhism and the Ch'eng Wei-shi Lun*, Routledge-Curzon, New York 2002, 366 s.